

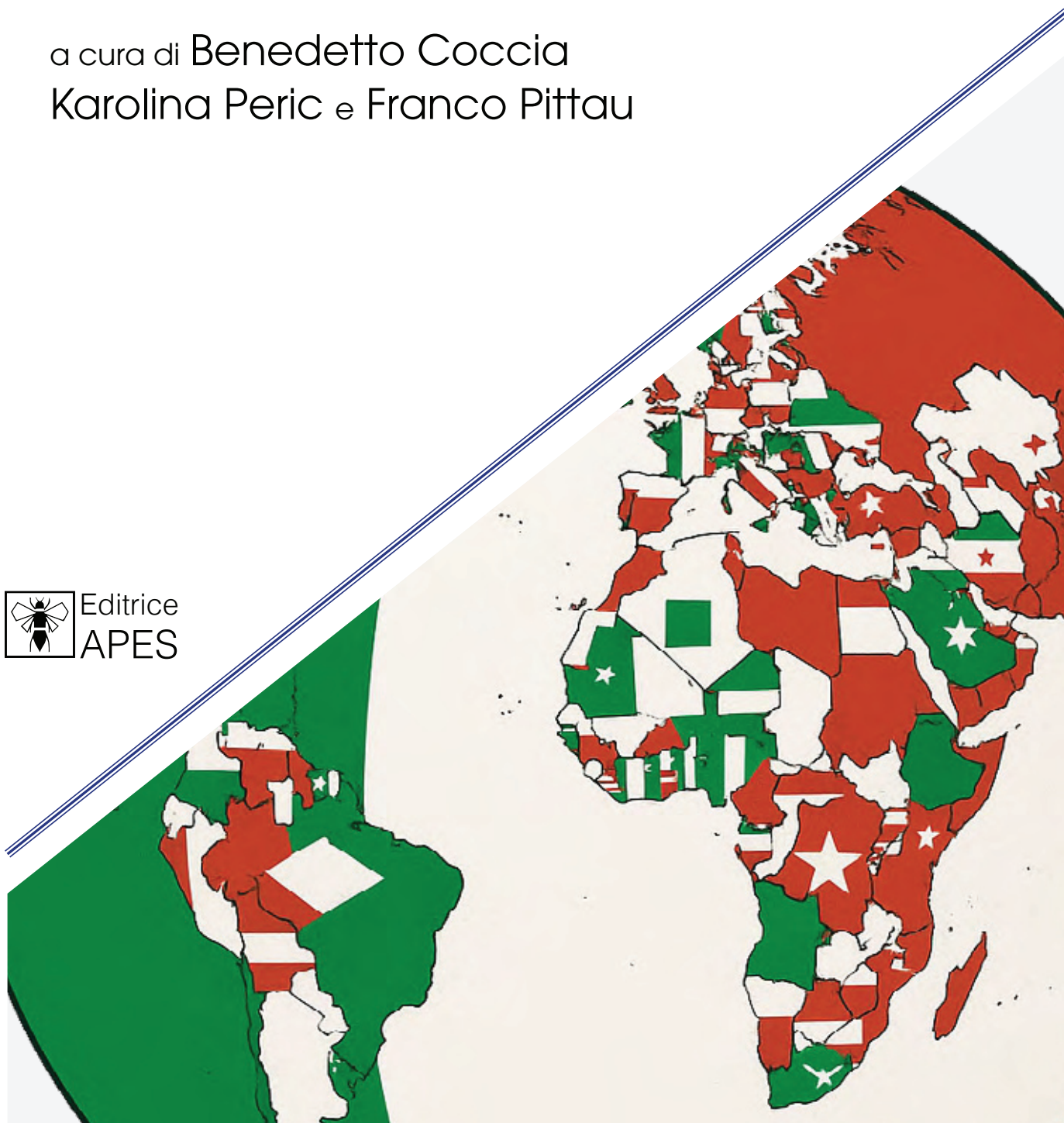
Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua 2025

Volume 1

La diffusione dell'italiano nei singoli continenti

a cura di Benedetto Coccia
Karolina Peric e Franco Pittau



L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", con sede in Roma, in conformità alla Legge 23 ottobre 2003, n. 293 e secondo i suoi fini istituzionali, promuove e incoraggia studi nelle discipline giuridiche, economiche ed umanistiche, con particolare riferimento a quelle storico-politiche e linguistiche, nonché, più in generale, alle discipline che analizzano i problemi della società contemporanea.

Presidenza: Piazza Navona, 93 – 00186 Roma

tel: 06/6865904 fax: 06/6878252

Ufficio Ricerca Scientifica: Corso Rinascimento, 19 – 00186 Roma

tel: 06/6879580 fax: 06/68300090

e-mail: ricerca@istitutospio.v.it; segreteria.ricerca@istitutospio.v.it.

Impaginazione: Plan.ed

www.plan-ed.it

ISBN 9788872331828

Copyright 2025 Editrice APES S.r.l.

Piazza Navona 93 – 00186 ROMA

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

L'Italia come via d'accesso privilegiato alla cultura occidentale

Questo tema verrà qui affrontato secondo un'ottica culturale. Il primo punto di vista è quello della diplomazia culturale italiana, e perciò esamineremo gli elementi sui quali insiste la diplomazia culturale italiana, non solo orgogliosa del grande passato del paese, ma anche della maniera in cui esso viene attualizzato nell'Italia odierna.

L'altro punto di vista riguarda l'atteggiamento della Corea del Sud nei confronti del paese che, insieme alla Grecia, è il più antico testimone del fiorire e dello sviluppo della cultura occidentale. Per investigare cosa possa significare questa realtà per un paese che fino agli ultimi due secoli non aveva sentito il bisogno di rapportarsi alla cultura occidentale non basta soffermarsi sugli aspetti economici e sui conseguenti rapporti, indubbiamente fondamentali con un influsso fortemente promozionale anche a livello linguistico, essendo Italia e Corea del Sud due paesi fortemente industrializzati. Perciò, innanzi tutto, indirizzeremo l'analisi a livello storico e culturale, mostrando alcune specificità non sempre conosciute e individuando anche, a livello promozionale, spunti sui quali non sempre si è soliti indugiare nonostante la loro importanza ideale e operativa.

La civiltà romana, insieme a quella greca, si colloca nel cuore della storia dell’Occidente, e la lingua più direttamente derivata dai romani, (l’italiano per l’appunto), è uno straordinario mezzo per accedervi anche se non l’unico e, quando ad esso si ricorre, si genera una particolare empatia tra passato e presente, tenuto anche conto che, per diversi aspetti riscontrabili nelle diverse fasi storiche dell’Italia (dal Medio Evo agli anni eccezionali del Rinascimento e poi fino ad oggi) possono essere considerati un’espressione delle virtualità insite nella cultura romana. Quando nasce questa empatia tra l’Italia e il paese estero, diventa più agevole la diffusione della lingua e della cultura italiana: queste brevi riflessioni sono indirizzate in tal senso.

La storia della Corea e il suo riferimento alla Cina, al Giappone e agli Stati Uniti

La concezione che la Corea ha maturato di sé dopo la seconda guerra mondiale viene qui riproposta analizzando la letteratura prodotta nel paese, mostrando che dopo il tradizionale riferimento ai vicini paesi asiatici (Cina e Giappone) si è determinata un’apertura agli Stati Uniti e, infine, all’Europa.

La Corea, pur fortemente nazionalista e attaccata ai valori tradizionali, è anche portata a conoscere meglio la propria realtà confrontandosi con altre culture.

La Cina ha esercitato sempre una grande influenza attraverso la diffusione dei suoi numerosi testi scientifici, storici e filosofici. Dopo la sconfitta cinese nella guerra sino-giapponese del 1894-95, la Corea si chiuse totalmente in sé stessa, mantenendo un rapporto solo con la Cina, basato sulla seditanza all’impostazione confuciana, secondo la quale il presente altro non è se non una degenerazione della grandezza del passato, con la conseguente accentuazione dell’importanza dei valori tradizionali.

La Corea si dichiarò “Stato eremita” la cui chiusura durò fino alla prima dell’occupazione da parte del Giappone (1910-1945), paese che invece aveva dato il via all’occidentalizzazione dal 1853. Sentendosi minacciata, la Corea era convinta di essere chiamata a doversi adoperare come custode dei valori antichi cinesi.

Per questa ragione effettuò più volte una dura politica di persecuzione contro la comunità cattolica in diversi anni: 1785, 1791, 1795, 1839, 1846, 1866, 1868, 1871, 1873. La maggior parte dei martiri fu costituita da preti impegnati pastoralmente, cittadini e coreani convertiti.

Dopo la liberazione dal Giappone la Corea fu duramente provata dalla guerra civile, che provocò la divisione in due Stati che tuttora permane.

Questo orientamento, però, fu di pregiudizio, alla maturazione dell’identità nazionale, all’autocoscienza dei coreani come specifico paese e all’apertura e all’innovazione.

Nell’immediato dopoguerra la Corea chiuse totalmente le porte alla modernizzazione, che invece nel contempo, come prima accennato, veniva avviata decisamente dai giapponesi, ai quali la quota degli intellettuali coreani più desiderosi di apertura, iniziò a fare riferimento, spinta dalla convinzione che la civiltà occidentale fosse il modello da seguire a fronte della crisi della cultura cinese.

Questa chiusura impedì ai coreani anche la conoscenza dell’Occidente, essendo d’ostacolo alla traduzione delle sue opere. Queste, però, iniziarono a essere tradotte dagli studenti che si trovavano in Giappone, in Russia e in Cina, con gli inconvenienti inevitabili, prima citati, delle traduzioni mediate e non condotte sui testi originali. Durante l’occupazione del Giappone la mancanza di uno spirito innovativo portò a un totale asservimento alla cultura di quel paese.

Il periodo di isolamento, iniziato nell’immediato dopoguerra, fu caratterizzato da una politica isolazionista, xenofoba e ostile al mondo occidentale.

Comunque, dopo la seconda guerra mondiale gli intellettuali iniziarono a considerare gli Stati Uniti come un modello di libertà e di uguaglianza da preferire e imitare, mentre restava ancora del tutto lontana dai loro interessi l'immagine dell'Europa.

Ma l'atteggiamento nei confronti degli americani andò ben presto modificandosi. A influire su questo cambiamento furono anche le reazioni dei migranti coreani recatisi a vivere in quel paese, che si sentirono smarriti in un contesto del tutto estraneo a loro e alla loro cultura.

Pertanto, nella letteratura pubblicata in Corea, l'immagine americana andò tingendosi sempre più di tonalità negative.

La tardiva apertura all'Europa con un atteggiamento ambivalente

Nel periodo di isolamento, durato fino al primo accordo commerciale con il Giappone (nel 1965, circa sessanta anni dopo il precedente accordo del 1905), fu attuata una severa censura. Solo a partire dal 1987, durante la sesta repubblica del presidente Rho Tae-woo, gli intellettuali coreani poterono manifestare liberamente le loro idee all'interno del paese, e poterono anche recarsi all'estero.

Iniziò così in questo periodo la conoscenza dell'Europa, che apparve ai loro occhi molto diversa dall'America per l'accentuazione degli aspetti culturali, artistici e sociali, che andavano ben oltre la mera dimensione economica.

Diverso fu l'atteggiamento che stava maturando nei confronti dell'Europa. La sua immagine, prima appresa tramite la mediazione americana o giapponese, iniziò a essere conosciuta direttamente dagli studenti o dai turisti coreani recatisi sul posto, così aumentarono le possibilità di entrare in contatto con i testi originali e di ammirare direttamente il

vasto patrimonio culturale e artistico di quell'area. Ad interessare maggiormente (e ciò è facilmente comprensibile se si tiene conto dei precedenti sviluppi della storia coreana) furono la libertà e l'umanesimo, e sotto questi aspetti vennero studiate le opere storiche e letterarie (con le loro mitologie).

È opportuno sottolineare che l'apprezzamento nei confronti dell'Europa è stato soggetto in seguito a un certo ridimensionamento, in quanto per gli intellettuali coreani (ma in tal senso si è espresso anche Umberto Eco) attualmente gli europei si sentono come schiacciati dal fatto di essere gli eredi di una così grande civiltà umanitaria.

Si può dire che i coreani hanno due immagini dell'Europa.

La prima immagine li porta a vedere una civiltà antica, perfetta nei suoi contenuti, maturata a beneficio dell'intera umanità, che pone la morale e la virtù alla base delle azioni umane per contrastare le ingiustizie, le prepotenze e le sopraffazioni. Il lascito della cultura greco-romana appare agli occhi dei coreani come un fulgido modello d'umanità.

La seconda immagine, commisurata alla realtà attuale, è discontinua rispetto al passato. A generare tale discontinuità sono diversi fattori: il peggioramento a livello morale e culturale che si è diffuso a discapito della tradizione; il degrado ambientale; la disonestà che si riscontra all'interno delle istituzioni e dei pubblici servizi; l'eccesso d'individualismo dei cittadini europei; l'ospitalità ridotta al semplice rapporto di accoglienza turistica su una base esclusivamente commerciale.

Per spiegare la seconda immagine vengono addotti esempi quanto mai concreti, che vanno dai borseggiatori ai taxisti furbi e al personale viaggiante delle ferrovie con le divise non in ordine, alla scarsa pulizia nelle vie delle città e così via. Insomma, la grandezza del passato non coincide del tutto con quanto si riscontra nel presente, specialmente, con l'abuso della libertà.

L'Europa ha inciso sulla Corea anche con un suo importante evento. Infatti, la riunificazione tedesca del 1989 ha risvegliato il sogno di riunificazione delle due parti in cui il paese è attualmente diviso per poter ritornare alla storia unitaria che durò per secoli (676~892). In generale, per i coreani la difesa dei valori tradizionali comporta anche l'impegno per ritornare allo splendore del passato.

Quindi la seconda immagine, che i coreani hanno dell'Europa, è completamente ottimistica, e porta a considerare questo continente titubante nell'onorare il suo grande passato. Non manca qualche frecciatina anche per l'Italia.

Il pensiero dei coreani è tradizionalmente attraversato da una tendenza al pessimismo, unito a sentimenti di nazionalismo, romanticismo e nichilismo. È stato sempre confermato l'attaccamento a un passato, l'unica base che aiuta a sperare in un mondo ideale. Per questo motivo i coreani vedono nell'antica civiltà europea la chiave della loro speranza, un modello da riprendere nei suoi tratti fondamentali: l'uguaglianza (tema legato alla modernizzazione) e la libertà (tema legato alla democrazia).

I primi contatti con la Corea e i rapporti diplomatici con il Regno d'Italia

I primi contatti tra la Corea e l'Italia iniziarono nel XVII secolo grazie ai preti italiani impegnati nell'evangelizzazione in Cina e in Giappone.

La prima richiesta di scambio commerciale avvenne nel 1866 e fu inoltrata dall'ammiraglio del Regno del Piemonte Vettor Pisani, ma si pervenne alla firma dell'accordo il 26 giugno 1884. La prima sede diplomatica del Regno d'Italia si costituì a Seoul nel 1902 e fu operativa fino al mese di maggio del 1903, quando si interruppero le relazioni diplomatiche durante l'occupazione giapponese.

L'Italia inviò soccorsi umanitari per concorrere all'assistenza medica tramite 128 marinai durante la guerra civile (1950-1953), dando continuità al suo impegno fino al mese di gennaio del 1955.

Vennero riprese le trattative per ristabilire le relazioni diplomatiche, obiettivo che si raggiunse il 16 aprile del 1959 con riapertura dell'ambasciata d'Italia a Seoul. D'allora sono stati sottoscritti e attuati diversi accordi, ma come vedremo nell'ambito linguistico culturale la situazione non è del tutto soddisfacente.

Un coreano, nel XVII secolo, precursore nell'apprendimento dell'italiano

La storia di Antonio Corea, recante come cognome la denominazione del suo paese di nascita, ci porta attraverso eventi avventurosi e inusuali fino al comune di Albi in Calabria.

Egli era uno dei quattro schiavi coreani deportati in catene a Nagasaki, in Giappone, durante l'invasione giapponese (1592-1597). Nella città di Goa fu poi venduto al mercante e viaggiatore fiorentino Francesco Carletti. Antonio Corea aveva già imparato l'italiano in Giappone, probabilmente presso i missionari cattolici. Durante il viaggio di ritorno in Italia, iniziato nel 1601 a bordo di una nave portoghese, i passeggeri furono depredati da pirati olandesi presso l'Isola di Sant'Elena. Seppure imprigionati, riuscirono a liberarsi e, finalmente, Francesco Carletti e Antonio Corea riuscirono ad arrivare a Firenze nel 1606. A questo punto le tracce di Antonio Corea si persero, potendo muoversi a suo piacimento. Infatti, Francesco Carletti lo aveva reso un uomo libero, come da lui precisato nelle sue memorie del 1701. Carletti ipotizzava che Antonio si trovasse a Roma e pare che di ciò vi sia una conferma. Infatti, si suppone che il pittore Peter Paul Rubens l'avesse incontra-

to a Roma e, l'avesse preso come modello per il quadro Uomo in costume.

Il quadro fu venduto nel 1983 da Sotheby's per la rilevante somma di 324.000 sterline.

La Corea considera il dipinto un simbolo delle tristi conseguenze della schiavitù e anche dell'imperialismo.

Di tempi recenti la curiosità suscitata da questo personaggio, venuto da un posto così lontano, ha mobilitato i mass media e una troupe televisiva si è recata in Calabria, ad Albi, nel 1982.

All'indubbia dimensione storica e interculturale si sono aggiunte una fervida fantasia e si è mosso lo stesso mondo accademico. Lo storico giapponese Masayuki Yamaguchi ha sostenuto che tra gli abitanti di Albi vi siano anche i discendenti di Antonio Corea, come attestato dalla diffusione del cognome "Corea" a Catanzaro, capoluogo della Calabria. Secondo altri autori il cognome 'Corea' è molto comune anche in Spagna. Si è supposto che Albi, essendo stata per un certo periodo sotto la dominazione spagnola, sia stata soggetta alla contaminazione dei cognomi. per altri ancora si tratta di una semplice coincidenza con la parola greca crea.

Ad ogni modo, ritornando al nucleo centrale dell'evento, Antonio Corea fu il primo coreano ad imparare l'italiano e anche il primo a diventare cittadino della penisola, allora ripartita in diversi Stati e non unificata.

La grande attenzione rivolta dai coreani all'Italia negli anni 2000

Dopo il crollo del muro di Berlino i coreani hanno avuto più facile accesso alla scienza e alla cultura degli altri paesi, potendo fruire della libertà di recarsi sul posto. Tuttavia il vero senso della libera circolazione è iniziato negli anni Duemila con l'introduzione del concetto "ferie/vacanza".

Fino ad allora le ferie erano considerate tempo libero durante il quale si potevano sbrigare le faccende private: pensare all'aggiornamento personale con la frequenza di alcuni corsi, occuparsi dei disbrighi di faccende domestiche, sottoporsi a controlli medici, ecc. In questi ultimi decenni, invece, si è iniziato a visitare luoghi di rilevanza storica e architettonica e ad ammirare bellezze paesaggistiche e artistiche non attraverso il filtro dei giapponesi e degli americani, bensì spostandosi di persona.

I coreani apprezzano la Francia e l'Italia e considerano questi paesi una tappa indispensabile del loro viaggio culturale in Europa, in quanto espressioni privilegiate della cultura umanistica.

Tuttavia, di fatto i coreani si sentono più vicini all'Italia per le vicissitudini storiche e culturali, essendo tra l'altro i due paesi entrambi penisole, si può riscontrare già una prima empatia nella loro collocazione geografica.

A ciò si aggiunge che si tratta di due "paesi ponte": l'Italia è tra l'Africa e il Centro-nord Europa e la Corea tra il Giappone e la Cina/la Russia; con le implicazioni e contaminazioni di natura economica, culturale e linguistica.

Nella loro evoluzione storico-culturale come nazioni hanno assunto una grande importanza, in Italia la nascita del volgare, e in Corea l'invenzione dell'alfabeto coreano.

Pertanto, alla luce di questi aspetti, ai coreani l'Italia è più vicina di quanto possa sembrare, e come accennato già nelle loro rispettive collocazioni geografiche si riscontra un'allusione a livelli di scambio più profondi.

L'attenzione richiesta per promuovere la cultura italiana in Corea del Sud

La storia della Corea appare segnata dalla necessità di comporre passato e presente, collegarsi con quei periodi prece-

denti per riuscire a progettare bene il proprio futuro, fare leva sulla fedeltà quando ci si apre all’innovazione, insistere sempre sull’impegno personale: relativamente a queste prospettive gli europei (inclusi gli italiani) non risultano essere il riferimento ideale per i coreani.

Di questi elementi bisogna tenere conto nella politica di diffusione della cultura e della lingua italiana in Corea, senza limitarsi alla prima immagine che i coreani hanno del vecchio continente (la grandezza socioculturale del suo passato) e, tenuto conto anche dei loro rilievi critici, cercando di insistere sugli aspetti del nostro presente più confacenti alle loro attese.

Questo sforzo comporta una riflessione approfondita sul paese al quale l’Italia si propone, come anche si richiede una riflessione altrettanto approfondita sugli aspetti della cultura italiana per cercare di essere in grado di insistere su quelli più consoni ai coreani.

Per i coreani è importante sentirsi parte di una comune realtà culturale, dell’intera famiglia del pianeta, inseriti nell’ambito della universalizzazione concettuale da realizzare attraverso l’odierna globalizzazione. L’anelito a una salda unione con una nobile realtà universale ha sempre comportato per la Corea un prezzo molto alto da pagare al punto che, come abbiamo visto, per non pregiudicare questo legame si è dichiarata Stato Eremita con una conseguente chiusura totale.

Questa visione può essere giudicata negativamente come una mera posizione rinunciataria, nient’altro che un tentativo di rifugiarsi nel passato. Tuttavia, ad avviso di chi scrive in essa si può ravvisare la tensione a un mondo più autentico, in cui tutti i popoli del mondo siano uniti per il tramite di comuni elementi culturali, come a suo modo fece la cultura greco-romana in Occidente, da considerare ancora oggi punto di riferimento (anche se non l’unico) nell’elaborazione di una visione del mondo.

Scendendo a livello di esempi, per attuare confronti più approfonditi tra le due culture, mi pare che la reincarnazione orientale altro non sia che il concetto di metempsicosi. L'assoggettamento della persona al ciclo delle rinascite in corpi diversi, in periodi temporali altrettanto differenti, offre diverse occasioni per poter riscattare il senso di una vita ideale.

Un altro esempio riguarda il confronto tra il pathos greco con quello coreano, la reminiscenza leopardiana con quella coreana e via scorrendo. I Coreani ritengono che in ogni civiltà vi sia un filo invisibile con cui non solo tutte le forme culturali differenti del mondo siano connesse, ma credono anche che tra la civiltà di ieri e quella di oggi vi siano interconnessioni.

Da ciò deriva uno stimolo a individuare, quando l'Italia propone la sua cultura alla Corea, quali siano i temi da privilegiare. Senz'altro è ipotizzabile che la diplomazia culturale, distanziandosi in parte dai temi che in altri contesti sono di sicura efficacia, possa anche tenere conto della specifica sensibilità di questo popolo.

Alcuni esempi possono essere illuminanti: le storie d'integrazione degli italiani nei vari paesi del mondo e la visione antropologica che se ne ricava, l'Intercultura e la mediazione interculturale, il volontariato, il sistema di sicurezza sociale, l'educazione dell'infanzia nel pensiero dei grandi autori del secolo scorso a partire dalla Montessori, l'ecumenismo religioso e la convivenza interreligiosa, l'evoluzione del cattolicesimo dopo il Concilio Vaticano II, la storia della tolleranza in Italia, l'impostazione dei valori fondamentali nella carta costituzionale, il futuro delle società multietniche, il razzismo e così via.

In questo modo i due paesi sarebbero più vicini non solo in ragione dell'apprezzato passato europeo ma anche di un fruttuoso confronto con aspetti riscontrabili nella società odierna.

L’attuale diffusione della lingua italiana in Corea

Già nel 2009, da una rilevazione dovuta a una iniziativa promossa dalla Fiera dello studente, risultava che l’italiano era in settima posizione tra le lingue studiate in Corea dopo il cinese, il giapponese, l’inglese americano, il francese, il tedesco e lo spagnolo.

Precisiamo che nel corso del Novecento la lingua e la cultura italiana hanno conosciuto una diffusione limitata solo a ristretti ambiti specialistici a differenza dell’enorme diffusione dell’inglese americano e anche, se non nella stessa misura, del giapponese, del francese e del tedesco. A favorire la diffusione linguistica non ci sono stati in Corea gli emigrati italiani, come invece è avvenuto in molti altri paesi. Si può dire che questa è stata un po’ un’area inesplorata fino agli anni a cavallo del nuovo millennio.

Si possono così ripartire gli aspetti riguardanti la diffusione della lingua e della cultura italiana nella Corea del Sud: l’insegnamento nelle scuole secondarie; l’insegnamento nelle università; l’attività dell’Istituto Italiano di cultura; altri tipi d’insegnamento in ambito extrascolastico.

In Corea il ciclo della scuola che porta al conseguimento del diploma di maturità dura 12 anni (uno in meno rispetto al ciclo seguito in Italia) ed è così ripartito: scuola elementare 6 anni, scuola media 3 anni (con essa finisce la frequenza obbligatoria) e scuola superiore (3 anni). Questa differenza ha finora portato a diverse università italiane a non accettare l’iscrizione sulla base del diploma di maturità coreano, pregiudicando così l’afflusso di un maggior numero di studenti coreani. È a tutti nota la farraginosità degli ordinamenti nazionali in materia d’istruzione e la difficoltà a riconoscere i titoli rilasciati dagli altri Stati, a meno che non siano intervenuti specifici accordi. Possiamo però osservare che il programma per la maturità in un paese viene svolto in 13 anni, in un altro viene affrontato (con ritmo più intensivo) in 12 anni.

Non esistono attualmente degli accordi con la Corea del Sud per inserire l'italiano come lingua straniera curricolare nel programma del liceo (a differenza di quanto avviene per le lingue straniere prima richiamate). Completando le informazioni, aggiungiamo che la laurea breve della Corea del Sud comporta 4 anni di frequenza e il titolo conseguito dà diritto all'iscrizione alle università italiane.

L'italiano nelle Università

Attualmente l'italiano viene insegnato presso più di 49 strutture coreane.

Seguono delle indicazioni su Università, Istituti universitari e College:

1. Hankuk University of Foreign Studies
2. Catholic University of Daegu
3. Busan University of Foreign Studies
4. Seoul National University
5. Sogang University
6. Yonsei University
7. Chung-Ang University
8. Daegu University
9. University of Soong Sil
10. Kyungbook National University
11. Sungshin Women University
12. MyungJi University.
13. Geoje University.
14. Gimcheon University.
15. Catholic Sangi College.
16. Kangwon Tourism College.
17. Kyongbuk Science College.
18. Youngnam Foreign Language College.

A commento di questo elenco si deve porre in evidenza che l'insegnamento dell'italiano, con la possibilità di conseguire la laurea e il dottorato, è garantito presso la Hankuk University of Foreign Studies, la principale università coreana per l'insegnamento delle lingue straniere, come anche presso la Pusan University of Foreign Studies, dove pure opera un fiorente dipartimento di italiano. Inoltre a partire dal 1963 l'insegnamento della lingua italiana viene attivato ufficialmente presso Facoltà per le lingue straniere dell'Università di Seoul, istituita nel 1954, collocata dopo diverse altre lingue (inglese, francese, cinese, tedesco, russo e spagnolo).

Il Maeci ha concorso anche all'istituzione di lettori italiani presso le università coreane.

L'attività dell'Istituto Italiano di cultura di Seoul e altri corsi

Nel 2009 (a cavallo tra il mese di maggio e quello di giugno), il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano fece una visita di Stato e, approfittando di questo avvenimento eccezionale, Lucio Izzo, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura rilasciò un'ampia intervista per fare il punto sulla situazione.

A studiare l'italiano erano 1.000 persone nelle università e 200 presso i corsi promossi dall'IIC. A questi studenti bisogna aggiungere quelli iscritti ai corsi organizzati al di fuori delle strutture italiane e delle università coreane, consistenti in circa 2.000 l'anno.

Gli accresciuti rapporti economici tra i due paesi fecero sì che il numero dei neo laureati in italiano non fossero sufficienti rispetto alle richieste in campo accademico (insegnanti d'italiano), in campo economico (manager bilingue e addetti commerciali) e culturale (traduttori e interpreti). Perciò veniva auspicata una più diffusa territorializzazione delle strutture universitarie con cattedre d'italianistica e corsi organizzati di-

rettamente dall'IIC, senza limitarli alla grande area della capitale. Sul versante delle traduzioni delle opere italiane in coreano si riscontrò un'accelerazione grazie anche agli incentivi del Maeci e, al termine delle serrate trattative condotte dall'Ambasciata d'Italia, si aspettava a breve la firma di un accordo bilaterale per il reciproco riconoscimento dei titoli di studio accademico. Intanto rimaneva in attesa di ratifica (attesa purtroppo protrattasi fino al 2019) l'accordo bilaterale per la cooperazione culturale firmato nel 2005.

Gli eventi per la promozione dei prodotti italiani (al tempo circa 80 l'anno) avevano suscitato una grande attenzione all'Italia e ai suoi prodotti, specialmente nei settori per i quali all'Italia veniva riconosciuto universalmente il livello d'eccellenza. L'interscambio commerciale ne stava traendo un grande vantaggio e veniva incentivata la partecipazione degli studi italiani d'architettura per concorrere alla realizzazione delle grandi opere infrastrutturali in Corea come anche la collaborazione tecnologica con il paese dotato della rete internet più sviluppata al mondo e con (in proporzione) il maggior numero di utenti.

L'empatia tra i due paesi non era basata solo su quello che è appariscente come l'economia, annotava il direttore dell'Iic Lucio Izzo, (come anche da noi posto in evidenza con queste riflessioni), "l'attenzione non era rivolta al solo sviluppo economico, ma ancora alla ricerca di modelli culturali che permettano di coniugare la tradizione con l'innovazione, l'utile con il bello, come l'Italia invece sa fare da sempre".

Il direttore dell'IIC, nella citata intervista, teneva a sottolineare l'effetto linguistico positivo esercitato dalla presenza in loco di una comunità di cattolici (leggermente superiori al 10% dei residenti), "che considerano l'italiano lingua franca della Chiesa Cattolica e che costituiscono un importante ponte culturale tra i due paesi a cui Ambasciata ed Istituto dedicano una particolare attenzione".

Nell'ultimo rapporto presentato dal Maeci sull'insegnamento dell'italiano (nel 2019), si rileva un totale complessivo 2132

studenti della lingua che frequentano l’università, i corsi dell’I-IC di Seoul e altri tipi di corsi. In un lasso di tempo di otto anni i progressi numerici degli iscritti non sono stati così significativi come l’intervista prima citata portava a sperare. È risaputo che la grave crisi economica del 2008 ha inciso pesantemente sullo studio delle lingue estere e che la diffusione dell’italiano ha trovato difficoltà che prima non aveva incontrato. Inoltre, non è escluso che tra gli studenti iscritti a corsi non organizzati in ambito pubblico (né italiano, né coreano) l’aumento sia stato più sensibile anche se di difficile documentazione.

Il tardivo inserimento dei libri italiani nelle traduzioni e il recente recupero

La Corea è un paese con la propensione a tradurre opere pubblicate all’estero. Un paese peninsulare, ponte tra le culture, mostra questo suo carattere nell’apertura alle letterature degli altri paesi e nell’elevato numero delle traduzioni.

Come prima accennato, fino alla fine della guerra fredda la Corea non aveva avuto nessun contatto diretto con il mondo esterno. Durante questo periodo tutte le opere straniere venivano diffuse attraverso il filtro di altre lingue straniere (il cinese, il giapponese, il francese, lo spagnolo e l’inglese americano).

L’interesse all’arricchimento della cultura personale favorì la traduzione di diversi testi classici nonché le biografie di diversi uomini illustri. Queste traduzioni riguardarono anche “La Divina Commedia”, la mitologia greca e latina, “La metamorfosi” di Ovidio e via scorrendo.

Nel lungo periodo dell’occupazione del paese da parte dei giapponesi (1910-1945) la loro rigida politica ideologica influenzò la scelta dei testi tradotti. Le opere italiane tradotte furono poche oltre al capolavoro di Dante e, per giunta, effettuate non direttamente dal testo originale italiano.

Successivamente furono scelte le opere di Albert Camus, Franz Kafka, Fedor Dostoevskij, André Gide, Herman Hesse, Johan Wolfgang Goethe, Ernest Hemingway, Gabriel Garcia Marquez, etc.

A partire dagli anni 2000 sono iniziate le traduzioni dai testi originali, evitando così il filtro di un'altra lingua.

Negli ultimi anni è andata crescendo l'attenzione al libro italiano con lo sguardo rivolto non solo alla narrativa ma anche alla saggistica.

Ribadiamo che i primi libri italiani sono stati letti in Corea nelle traduzioni effettuate da altre lingue estere, tra le quali il francese e il tedesco, lingue più conosciute per la loro rilevanza nel settore amministrativo e nel settore scientifico.

Naturalmente questo promettente ambito d'impegno merita di essere potenziato, ricorrendo agli specifici incentivi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale. Alla fine della prima decade degli anni Duemila, nell'ambito diplomatico italiano a Seoul, fu considerato motivo di grande soddisfazione il fatto che il prestigioso Premio Nazionale alla Traduzione fosse stato assegnato nel 2009 dal M.I.B.A.C. alla Prof.ssa Lee Hyun-Kyung per la sua opera di traduttrice. Sono state notevoli le difficoltà da affrontare nella traduzione della "Divina Commedia" direttamente dall'italiano, specialmente per quanto riguarda la sua metrica poetica. La sua prima traduzione in coreano risale alla fine del 1950, ma fu una traduzione mediata (a quanto si suppone) dalla traduzione spagnola.

Negli anni Settanta sono cominciate le traduzioni dell'opera di Dante, ma non del testo integrale, anche da altre lingue estere. Solo dopo il 2007 sono apparse due versioni tradotte in edizione integrale dalla versione italiana.

Ritornando alle difficoltà affrontate nella traduzione va precisato che esse sono state di vario ordine: tecnico, poetico e contestuale nonché per quanto riguarda l'uso di figure retoriche.

Tecnicamente è impegnativo trasporre in metrica, con rima incatenata, le terzine in versi endecasillabi.

Parimenti è difficile trasporre efficacemente nella traduzione le figure retoriche dall’allitterazione agli anacoluti, dall’anafora ai chiasmi, dalle allegorie agli eufemismi, dagli ossimori alla sinonimia, dalle metafore all’ironia, dall’allegoria alle similitudini.

Non bisogna poi dimenticare la complessa struttura dell’opera di Dante: 100 canti, divisi in tre parti di 33 canti ciascuno (Inferno, Purgatorio, Paradiso), più il proemio. Ogni canto consiste in 115 o 160 versi, che fanno riferimento a personaggi illustri, più o meno antichi e perfino contemporanei all’epoca del poeta.

Analoghe difficoltà si incontrano nel tradurre in italiano le poesie coreane con terzine di 6 frasi e 12 passi sillabici in totale. Ciò spiega perché non sono finora numerose le opere tradotte in italiano.

Il primo poeta coreano a essere tradotto in Italiano è stato Ko Un con queste sue raccolte di poesie: “L’Isola che canta” (casa editrice Lieto Colle nella provincia di Como, 2009) e “Fiori d’un istante” (Casa editrice Foscari, 2006).

Qui di seguito riteniamo opportuno riportare un elenco parziale di opere italiane tradotte in coreano:

Autori classici:

- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*;
- Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*;
- Giovanni Boccaccio, *Il Decamerone*;
- Nicolò Macchiavelli, *Il Principe*;
- Francesco Petrarca, *Raccolta di poesie*;

Autori moderni e contemporanei:

- Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*; *Le città invisibili*;
- Il sentiero dei nidi di ragno;
- Umberto Eco, *Il nome della Rosa*; *Il Pendolo di Foucault*; *La Misteriosa Fiamma della Regina Loana*;
 - Elsa Morante, *L’isola di Arturo*;

- Alberto Moravia, *La donna leopardo*;
- Pier Paolo Pasolini, *Vita violenta*;
- Cesare Pavese, *La bella estate*;
- Luigi Pirandello, *Raccolta di opere teatrali*; *Il fu Mattia Pascal*;
- Italo Svevo, *La Coscienza di Zeno*;
- Giovanni Verga, *I Malavoglia*;
- Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*.

Conclusioni: l'importanza per l'Italia di essere presente nell'estremo Oriente

È ormai assodato che il perno dell'economia mondiale si sposterà sempre più a Oriente e non potrà non esercitare un impatto a livello sociale e culturale, riguardo quest'ultimo, per il quale l'Italia vanta uno straordinario passato, è ipotizzabile un maggiore apprezzamento in quella popolosa parte del mondo, ma non è escluso un beneficio economico, rilevante attualmente per l'inserimento tra le maggiori 10 economie del mondo ma destinato a ridursi nel futuro.

Queste riflessioni sono servite a mostrare la notevole differenza tra il passato storico culturale della Corea e quello dell'Italia, come anche hanno posto in evidenza l'interesse dei coreani al paese che è stato il centro della cultura romana.

Si tratta di affinità elettive, per così dire, che meritano di essere assecondate con la massima attenzione perché sono in grado di condizionare il futuro, anche se attualmente sono supportate da una base quantitativa non trascurabile ma neppure del tutto soddisfacente. Da quanto è stato esposto il futuro può essere più promettente.

Bibliografia

- Per evitare la citazione di opere letterarie e saggi pubblicati in coreano, che difficilmente potrebbero essere consultati, rimandiamo alla tesi discussa dalla scrivente qui in Italia, dove si trovano brani di tali pubblicazioni: Oui Suk Choi con il titolo *Immagine dell'Europa nella letteratura coreana*, del Dipartimento di Italianistica dell'università di Roma "La Sapienza", anno-accademico 2001-2002, mette a fuoco l'importanza della traduzione nella tradizione coreana grazie alla poetica interpretativa.
- Per approfondire le caratteristiche della letteratura coreana raccomandiamo l'opera critica di Earl Miner, *Poetiche della creatività. Un saggio interculturale sulle teorie della letteratura*, Roma, Armando 1999.
- Inoltre, chi è interessato a consultare il testo della tesi prima indicata può richiederla a questo indirizzo: ochois@hotmail.com.
- Per quanto riguarda gli aspetti salienti della civiltà coreana rimandiamo alle seguenti pubblicazioni:
- Fontupero lo studio della civiltà coreana, a cura di Peter H. Lee, vol.1, Milano, Obarra O edizione 2008.;
- La Corea di ieri e oggi di Tonino Puggioni, cura di Enrica Collotti Pischel, Milano, Franco Angeli 1998.
- Per approfondire la nascita del concetto, Nani sulle spalle dei giganti, cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/nani-sulle-spalle-dei-giganti-storia-di-un-aforisma_\(Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nani-sulle-spalle-dei-giganti-storia-di-un-aforisma_(Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco)/).
- CCfr. Anche questa riflessione di Umberto Eco, desunta da *Cafra Storia della civiltà europea* a cura di Umberto Eco, edizione in 75 ebook: "All'interno di un'appassionata apologia del pensiero antico Bernardo di Chartres, a cui tale aforisma è originariamente attribuito, definisce i contemporanei come coloro i quali, rispetto agli antichi, possono vedere più lontano solo perché possono sollevarsi alla loro altezza, in quanto seduti sulle spalle dei giganti (nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes). Il ricorrere dell'aforisma nella storia della filosofia, e in particolare in quella medievale, pone l'inevitabile questione se esso debba venir inteso come dichiarazione di umiltà dei contemporanei nei confronti degli antichi o, viceversa, esplicita dichiarazione di superiorità dei primi verso il pensiero loro trasmesso".
- Per quanto riguarda la vita degli emigrati coreani in U.S.A. è rappresentativo il libro *Nuclear Family* di Joseph Han (<https://joseph-han.com/>)

Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua 2025

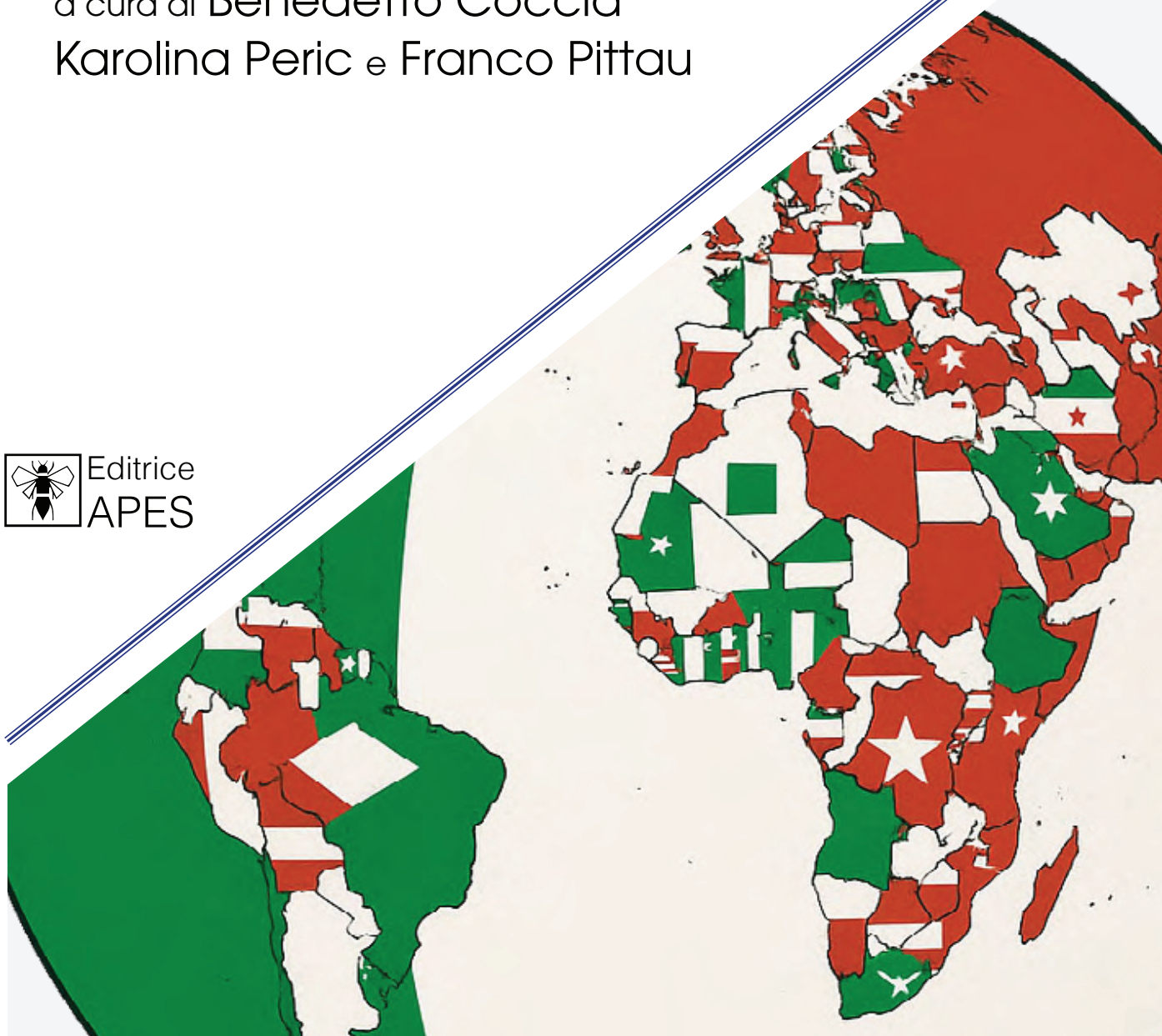
Volume 2

Approfondimenti storici
e socio-statistici
sulla diffusione dell'italiano

a cura di Benedetto Coccia
Karolina Peric e Franco Pittau



Editrice
APES



L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", con sede in Roma, in conformità alla Legge 23 ottobre 2003, n. 293 e secondo i suoi fini istituzionali, promuove e incoraggia studi nelle discipline giuridiche, economiche ed umanistiche, con particolare riferimento a quelle storico-politiche e linguistiche, nonché, più in generale, alle discipline che analizzano i problemi della società contemporanea.

Presidenza: Piazza Navona, 93 – 00186 Roma

tel: 06/6865904 fax: 06/6878252

Ufficio Ricerca Scientifica: Corso Rinascimento, 19 – 00186 Roma

tel: 06/6879580 fax: 06/68300090

e-mail: ricerca@istitutospiov.it; segreteria.ricerca@istitutospiov.it.

Impaginazione: Plan.ed

www.plan-ed.it

ISBN 978-88-7233-xxx-x

Copyright 2025 Editrice APES S.r.l.

Piazza Navona 93 – 00186 ROMA

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

COREA DEL SUD

L'italiano come lingua d'accesso alla cultura del mondo occidentale; la scelta di Choi

Intervista a Oui Suk Choi, lettrice di coreano all'università di Roma La Sapienza

Oui Suk Choi (semplicemente Choi per gli amici al fine di evitare un'errata pronuncia) è una coreana che non solo vive in Italia, ma l'ha anche scelta come paese di adozione: una scelta singolare come vedremo.

Prima figlia (con la sorella gemella) in una famiglia, nella quale vi sono cinque figli (di cui uno solo maschio). Ha potuto godere dei vantaggi propri della media borghesia, avendo il padre un posto importante nella polizia investigativa del paese. Le attenzioni dei genitori, affettuose ma ispirate alla severa educazione tradizionale non abituata a guardare oltre i confini, non le fecero venire meno il desiderio di orizzonti più ampi e la voglia di conoscere di più questo vasto mondo: la Corea a un certo punto le risultò soffocante rispetto alla sua idea di libertà. Ha conseguito la laurea in letteratura e lingue straniere, lavorando di mattina e studiando di sera per non essere di peso al bilancio familiare. L'occasione di vivere per proprio conto (prima ostacolata dai suoi) e sperimentare nuovi percorsi esistenziali le venne offerto dall'inserimento nel servizio diplomatico, che nel 1986 la portò a trasferirsi a Port Moresby in Nuova Guinea come segretaria amministrativa nell'ufficio consolare. Questa fu la prima vera esperienza di vita autonoma, finalmente accettata, seppure a malincuore, dalla famiglia. Lasciò così il ben protetto angolo familiare, che le aveva offerto però scarse occasioni di relazioni esterne, e poté assecondare la sua forte tendenza a muoversi liberamente.

Come seconda sede le fu assegnato il Consolato coreano a Roma, dove operò per poco tempo perché già nel 1992, andando contro la volontà della famiglia, presentò le dimissioni avendo scoperto, a 32 anni che la diplomazia non rispondeva alle sue più intime aspirazioni.

Decise di ritornare in Italia per viverci, iniziando prima a studiarne la lingua, per poi conseguire un titolo accademico italiano e cercare un lavoro.

Da allora queste sono state le sue tappe fino ai nostri giorni.

Inizialmente ha dato prova di un'incredibile tenacia nell'imparare bene l'italiano, un aspetto ampiamente trattato nell'intervista. Nel 2002 ha conseguito un'altra laurea presso l'Università 'La Sapienza', essendo il titolo accademico rilasciato in Italia per lei indispensabile per poter partecipare ai concorsi universitari. Nel 2021 è diventata lettrice di coreano presso la citata università, completando un percorso d'inserimento durato quasi 20 anni.

In questo lungo periodo si è iscritta a una miriade di corsi per l'approfondimento di vari aspetti socio-culturali riguardanti il nuovo contesto, sia di natura tecnica (compreso quello per badanti, frequentato non nella prospettiva di un siffatto inserimento lavorativo, bensì per capire il servizio svolto da centinaia di migliaia di donne immigrate).

Non poteva mancare la maturazione, durante questo lungo periodo, di una sua ben precisa filosofia personale per riuscire a vivere all'estero una vita in profondità, una dimensione sulla quale incise anche l'amore per *La Divina Commedia*.

Choi, a suo modo, può essere considerata l'anticipazione dei nuovi rapporti, che stanno instaurandosi tra un Occidente, blasonato e abbastanza disorientato, e un Oriente in crescita e voglioso di contare maggiormente; tra il vecchio continente, uniforme e dubbioso, e il continente asiatico popoloso, dinamico e in crescita non solo sotto l'aspetto demografico ma anche attento a interrogarsi sul senso della vita e

sugli insegnanti riscontrabili nel passato del “vecchio continente”. De Choi, di cultura orientale, ha voluto incontrare l'Occidente attraverso la lingua italiana.

Il percorso di Choi induce a evidenziare che il confronto tra le civiltà, in prevalenza esaminato sotto l'aspetto delle ideologie economico-politiche o delle appartenenze religiose, deve essere preso in considerazione anche sotto l'aspetto esistenziale (inclusa la dimensione linguistico culturale, che poi congiungersi con le altre componenti.

Quale fu la motivazione che ti indusse a imparare l'italiano e a decidere di venire a vivere in Italia?

Decisi di immigrare in Italia per amore de *La Divina Commedia*, il capolavoro indiscusso della letteratura italiana. Mi lasciai alle spalle una brillante carriera diplomatica e affrontai dubbi e perplessità nei rapporti con la mia famiglia.

Puoi spiegare meglio cosa implica l'amore per la La Divina Commedia: il semplice apprezzamento della bellezza dei versi? L'Interessamento alla visione filosofica-religiosa sottostante? Il fascino di una cultura europea, vista come sintesi della tradizione greca, di quella romana, delle elaborazioni sociali, religiose e filosofiche successive, della grande tradizione umanistica e artistica?

Forse nella mia scelta c'è un po' di tutto questo. Lessi già in Corea *La Divina Commedia* in versione coreana, tradotta però dalla lingua giapponese.

Sono passata dal testo poetico al territorio e alla gente nel cui ambito il poema è stato concepito. Questa mia positiva predisposizione ha trovato conferma nell'anima nobile di alcuni italiani incontrati in Italia dopo che sono venuta qui a lavorare, trovandomi bene e concludendo: “Questo è il paese per me!”.

Rileggendo il poema nella “lingua di Dante”, ho scoperto pienamente non solo la grandezza di questa rielaborazione poetica della vita ma anche le sue potenzialità riscontrabili

nella cultura italiana. E così sono giunta alla considerazione che l'Italia è per me come una novella Itaca, un mondo di possibilità per vivere libera, senza costrizioni. All'età di 32 anni ho ricominciato da capo, lontano dalla famiglia e dalle comodità precedenti. L'esperienza è stata dura, ma lo sforzo fatto mi ha portato a un miglioramento. Per dirla in altre parole, l'Italia mi ha aiutato a scoprire la parte migliore di me. Qui ho sperimentato il vero senso della mia libertà, a cui non potevo rinunciare assolutamente dopo averne assaggiato un primo morso. La morte del mio amato padre mi convinse ancora di più a dimettermi dal servizio diplomatico e a immigrare in Italia. Mio padre, severo e amorevole nello stesso tempo, fu sempre un punto di riferimento nella mia vita. Al mio avviso alcuni aspetti della cultura coreana gli accelerarono la morte (causata da ictus), come i pettegolezzi sul mio stile di vita ritenuto troppo liberale.

Sulla tua scelta di vivere a Roma ha influito anche il fatto che i tuoi genitori erano cattolici?

Non credo perché sono agnostica: credo in tutti gli dei o in tutte le rappresentazioni della divinità. Mia madre, da buona cattolica, mi diceva spesso: «Beata te, che puoi vivere vicino al Papa. Perché non cogli quest'occasione per convertirti?». Io, scherzosamente, le rispondevo: «Sarò unica ad essere agnostica a Roma vicino al Papa!».

Così dicendo, non intendo affatto essere blasfema ma semplicemente qualificarmi come “umana”, senza aggiungere un'ulteriore etichettare tra quelli solitamente ricorrenti a livello sociale e professionale: da presidente e dottore, a padre o madre, italiano o coreano. Per me i titoli, assolutizzando le funzioni, possono diventare fardelli e gabbie soffocanti rispetto al fatto fondamentale di essere persone umane. Perciò preferisco anche farmi chiamare col cognome (quindi non lo faccio solo per evitare errori di pronuncia).

Non vorrei, però, che questa mia posizione venisse equiparata al desiderio di estraniarmi dagli altri e di respingere

la solidarietà, mentre al contrario è dovuta a un sincero desiderio di condivisione. Del resto, non vi fu tra gli umanisti Publio Terenzio Afro che disse: “*Homo sum, humani nihil a me alienum puto (nulla che sia umano mi è estraneo)*”. E nelle posizioni più avanzate dei movimenti per la convivenza interreligiosa non si trova qualcosa di simile? E ragionando filosoficamente sul senso più profondo della personalità umana, non si insiste sul superamento delle diverse barriere? Non vorrei avere espresso dei pensieri profondi con parole sbagliate o essere venuta meno al rispetto dovuto a qualsiasi confessione religiosa. Sono propensa a considerare la funzione religiosa come un supporto alla dura vita umana (per aiutare, consolare, stimolare a seconda delle occasioni). I coreani sperimentano tre tipi di conforto religioso. Nell’ambito socio culturale si comportiamo secondo la dottrina confuciana, negli aspetti privati della loro esistenza prendono in considerazione l’animismo e il taoismo e, infine, nella fase della vecchiaia si affidano al pensiero buddista. La religione sicuramente allevia le sofferenze umana e nobilita il senso della vita. Perciò, in questo prospetto per me non è importante la forma (la parte dogmatica) in se stessa di ciascuna religione, bensì quello che conta il loro dinamismo, la capacità di portare i rispettivi fedeli a instaurare la fratellanza universale e a prendersi cura gli uni degli altri.

Il tuo è stato, dunque, un passaggio molto complesso e impegnativo, che ti ha costretto a lasciare la tranquillità della precedente acculturazione per imparare un’altra lingua e conoscere dall’interno un’altra cultura. Hai dovuto superare serie difficoltà?

In un contesto ignoto la prima cosa da fare è quella di impadronirsi della lingua del posto. Volendo essere un’immigrata attiva, iniziai il mio percorso linguistico presso la scuola “Dante Alighieri”, rifiutando categoricamente di prendere lezioni d’italiano dai miei connazionali. Serve il coraggio di avere il primo approccio culturale con una scuola italiana o

con una persona di madre lingua, senza addurre la scusa di non voler essere d'intralcio agli altri studenti nella fase iniziale. In effetti, i miei compagni di classe europei, con lingue madri simili, dopo qualche lezione già si sentivano in dimestichezza con l'italiano. Io, invece, provavo enormi difficoltà per apprendere nozioni e termini e il mio percorso linguistico durò ben tre anni! Scelsi il corso bimestrale, non quello intensivo mensile, seguendo l'intero ciclo programmato dalla scuola, però ripetendo spesso per intero la parte del programma già studiato da me in precedenza (a volte con lo stesso insegnante, altre volte con un insegnante diverso) al fine di assimilare meglio le nozioni.

Avendo seguito diversi cicli, avresti preferito avere sempre lo stesso insegnante in tutti i cicli?

Cercavo di seguire i cicli di lezioni con docenti diversi, ritenendo che ognuno di essi fosse portatore di una specificità culturale, trasmessa attraverso la sua reticolare metodologia didattica. A me interessava, e tuttora interessa, l'identità assolutamente personale dell'insegnante che favoriva il mio apprendimento e di questa peculiarità facevo tesoro ad ogni lezione.

Questo interesse all'approfondimento ha richiesto tempi molto lunghi nel tuo percorso di apprendimento dell'italiano...

Sì, è andata proprio così. Ma non invidiavo i connazionali che abbandonavano la scuola dopo un corso linguistico di livello medio, da loro ritenuto sufficiente. Io feci la difficile scelta di proseguire, essendo interessata a un disegno più approfondito e più stabile. Naturalmente ero molto abbattuta quando non riuscivo ad assimilare i concetti: in tale stato d'animo quante volte scagliai il dizionario contro il muro!

Gli insegnanti furono pronti a sostenerti nelle situazioni di difficoltà?

Forse erano difficoltà inevitabili nel percorso da me scelto. Rimanevo scoraggiata quando gli insegnanti non riuscivano

a capire le mie difficoltà e, quindi, non sapevano darmi le spiegazioni in modo appropriato. Loro erano abituati alle domande poste da studenti europei, mentre la cultura orientale molto diversa. Comunque, penso con gratitudine a una professoressa che, dopo le lezioni, mi usò più volte la cortesia di dedicarmi mezz’ora del suo tempo per farmi capire meglio Dante, invitandomi a spiegare meglio le mie domande: inoltre, penso anche al bibliotecario della scuola che mi suggeriva letture più rispondenti ai miei interessi.

Fu, quindi, duro questo lavoro di adattamento linguistico-culturale!

Fu duro anche il lavoro per migliorare la pronuncia, arrivando persino a mordermi la lingua a furia di esercitare la pronuncia della “R” e della “V”. A un certo punto tutti gli insegnanti mi dissero che ero pronta a spiccare il volo da sola e nel 1995 mi spronarono a iscrivermi all’università, essendo ultimato il periodo di apprendimento linguistico durato tre anni.

Scusa, prima di andare avanti con le domande, viene naturale chiederti: in questo periodo come facevi a pagarti i costi della vita a Roma e quello dei corsi che frequentavi?

All’inizio spendevo i soldi messi da parte durante il precedente lavoro, che andavano però esaurendosi. Poi eseguivo dei servizi come traduttrice e interprete, aiutata dal fatto di conoscere i meccanismi burocratici e amministrativi del settore grazie alla mia precedente esperienza nel servizio diplomatico.

Riprendiamo il filo del discorso per ritornare alla tua iscrizione universitaria. Poiché tu ti eri già laureata al tuo paese: si è trattato anche nel tuo caso del ricorrente problema dell’equipollenza dei titoli accademici?

Tante volte bussai alla porta delle istituzioni italiane ma avevo visto respingere le mie richieste di inserimento. Mai,

però, gettai la spugna, continuando a chiedere informazioni sul perché non fossi ritenuta idonea e non fossi accettata. Capì che non bastava la laurea conseguita in Corea. Quando feci l'iscrizione alla Sapienza attraverso il canale diplomatico, fu proprio il console italiano a precisarmi che l'iscrizione al corso d'italianistica poco aveva a che fare con la mia laurea in letteratura e lingua giapponese, mentre per l'iscrizione bastava il diploma di maturità. In realtà, all'ufficio amministrativo della Sapienza le cose non andarono proprio così perché ecceperono che per il mio diploma avevo studiato in Corea solo 12 anni non 13 come in Italia: quindi non potevo iscrivermi per mancanza di un anno scolastico. Un *ping pong* senza esito tra la segreteria della Sapienza e il Consolato italiano a Seoul ebbe termine quando l'Ufficio di relazione internazionale del Ministero dell'interno, su mia richiesta, telefonò al Consolato italiano a Seoul precisando che la mia laurea coreana, tradotta e legalizzata dall'ambasciata, mi dava diritto all'iscrizione all'università in Italia, cosa che finalmente avvenne.

Quale fu l'esito dopo questa tua faticosa iscrizione all'università?
 Abbastanza soddisfacente. Non pretesi nemmeno il riconoscimento dei crediti in ragione degli esami sostenuti in Corea per agevolare il percorso di studio. Alla fine sosteni ventuno esami. In questo modo mi avvicinai sempre più all'ottica della cultura italiana ed entrai in modo naturale nel tessuto socioculturale.

Nel 2002 conseguii la laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia – Dipartimento di Italianistica con 110/110 con lode, in tema di la letteratura comparata, presentai la tesi *l'Immagine dell'Europa nella letteratura coreana*. Dopo seguii diversi corsi gratuiti e acquisii alcune abilitazioni specifiche per imparare nuovi termini, accrescere le conoscenze e la mia cultura generale.

Dopo questa ampia preparazione, il mio desiderio era di continuare a operare come cittadina attiva. Da allora ho

incominciato Il mio impegno verso la nuova tappa, non soddisfatta del titolo acquisito, ma interessata a essere dinamica nel tessuto socio-culturale, economico e politico, in altre parole essere integrata con radici profonde nella cultura di adozione. Perciò, facendomi io stessa carico di tutti gli adempimenti, ho inoltrato nel 2018 la pratica di cittadinanza, che è stata definita positivamente nel 2023.

Mi informo leggendo giornali, seguendo trasmissioni e dibattiti in televisione, partecipando a incontri e frequentando associazioni culturali. Tutto questo per restare al passo con il mondo attuale e per essere una cittadina a pieno titolo.

Ripensando alle difficoltà superate nel passato, ritieni di essere stata lasciata spesso sola?

La vita di un immigrato non è per nulla semplice, non soltanto in Italia ma in tutto il mondo. Tuttavia provo una profonda gratitudine per l'Italia. Ringrazio tutte le persone che, anche a livello istituzionale, mi sono state vicine nei momenti difficili con pazienza e amore.

Ora spetta a ognuno di noi immigrati sfruttare l'occasione offertaci per creare un mondo di armonia, insistendo sulla qualità della propria vita. In buona coscienza mi pare di avere sempre cercato di guadagnarmi la fiducia degli altri con le mie azioni e non solo a parole.

Quali sono le principali differenze tra la lingua italiana e la lingua coreana?

Ci sono tanti aspetti differenti partendo già dall'alfabeto/grafica molto diverso da quello italiano, poi tanto per dire: preposizioni italiane/posposizioni coreani, ordine grammaticale/sintattico e via scorrendo.

Sarebbero interessanti anche le precisazioni sul tuo insegnamento della lingua coreana, sulle persone che partecipano, sull'interesse che mostrano...

Il mio metodo di insegnamento coreano riflette esattamente il modo con cui io studiavo italiano. Cerco di trasmettere

quali possibili soluzioni di alleggerimento culturale e linguistico siano praticabili per facilitare e accorciare la distanza tra due Paesi. Vedo negli studenti italiani lo stesso problema culturale e linguistico che io ho avuto nel passato. Perciò cerco di entrare nei loro pensieri con empatia e condivisione. Devo dire che il metodo funziona molto bene al punto che i miei studenti mi gratificano con il loro rispetto per la mia empatia nonché la per mia competenza prettamente originale. Inoltre, li porto a essere preparati per cogliere le occasioni fortuite da trasformare nella propria riuscita.

Da ultimo ti rivolgiamo una domanda riassuntiva. Hai sperimentato un percorso impegnativo ma con un esito felice. Hai al tuo attivo tante esperienze che ti permettono di proporre una tua sintesi tra il fenomeno migratorio, l'impegno linguistico e l'integrazione: cosa puoi dire al riguardo?

Posso affermare con piena convinzione che il mondo è troppo grande e va ben al di là delle comunità nazionali, alle quali ognuno di noi appartiene. Vivere nel mondo limitato o chiuso, come molti continuano a fare (anche tra i miei connazionali) a discapito dell'opportunità di conoscere nuove realtà fuori dalla propria patria, non è altro che un regresso.

Vedo, però, il disagio socio psicologico degli immigrati causato spesso anche dal diniego totale di imparare l'italiano e conoscere la cultura del posto. Mi soffermo sulla l'identità sospesa dei figli degli immigrati. Non faccio parte di gruppi o associazioni, ma mi piacerebbe lavorare a favore di chi non ha mai avuto la possibilità di un riscatto nella vita, come, ad esempio, lo sono gli adolescenti in difficoltà.

Si tratta di aspetti ben conosciuti nella bibliografia dedicata a l'emigrazione secolare italiana. Penso, in particolare, all'esperienza degli migranti italiani negli Stati Uniti d'America, così suggestivamente raccontata in *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi. Ciò che conta davvero nella vita è avere una tale possibilità di crescita umana.